

Visto che la Regione Calabria e il suo assessore all'Ambiente auspicano un cambiamento epocale, quasi una mutazione antropologica, nella disposizione e nelle abitudini dei cittadini verso il territorio, comincino loro stessi a rinunciare agli eufemismi e a chiamare con il suo nome una circostanza che è tutto fuorché un'emergenza. Quanto meno, sarebbe un buon inizio. Ma questo ovviamente non basta. Occorre sin da subito prevedere la dismissione di un'impiantistica che, per come è concepita a livello regionale, è obsoleta e di scarsa efficacia per la risoluzione definitiva del problema. È, inoltre, necessaria la stesura di un nuovo piano dei rifiuti che non sia frutto degli interessi dei privati del settore.

Infine, è fondamentale l'abbandono definitivo del sistema degli ATO, diretta emanazione della logica di accorpamento macro-territoriale auspicata dai privati per facilitare un'economia di scale i cui profitti risultano direttamente proporzionali alla centralizzazione del ciclo dei rifiuti in pochi enormi impianti settorializzati (discariche, ecodistretti e inceneritori).

Ridare, invece, centralità ai territori e ai comuni (anche eventualmente consorziati) tramite l'autogestione diretta, pubblica e partecipata dell'intero ciclo dei rifiuti disarticolerebbe tali interessi fino a renderli diseconomici e improduttivi; risponderebbe maggiormente alla pratica della gestione chiusa e circolare dell'intero ciclo dei rifiuti all'interno dei territori nei quali vengono prodotti con eventuali impianti piccoli e calibrati alle reali esigenze locali. Questo, oggi, è l'unico sistema che – affiancato a un programma virtuoso di raccolta differenziata spinta, detta comunemente *porta a porta* – garantirebbe un elevato standard di efficienza ed efficacia del servizio e indurrebbe l'attivazione, sui territori più economicamente depressi, di nuove possibilità di lavoro ecologicamente orientato e socialmente utile. Le diverse esperienze nazionali e locali ci indicano chiaramente che è questa la strada da percorrere a prescindere dalla vastità territoriale e dalla grandezza demografica delle città.

**CICLOSTILE
APERIODICO
E CLANDESTINO
REDATTO DA
R.A.S.P.A.**



IL RUCCULO CONTINUO

n.4 - giugno 2020

**LA GESTIONE DEI RIFIUTI IN CALABRIA
TRA EMERGENZE CICLICHE
E AFFARI PRIVATISTICI**



Per ulteriori informazioni si può contattare R.A.S.P.A.
ai seguenti recapiti:

<https://www.facebook.com/reteraspa>
e-mail: rete.raspa@gmail.com
cell: 338.5037210

LA GESTIONE DEI RIFIUTI IN CALABRIA TRA EMERGENZE CICLICHE E AFFARI PRIVATISTICI

*Consumano la terra in percorsi obbligati i cani alla catena
Disposti a decollarsi per un passo inerte più in là
(C.S.I., In viaggio, 1994)*

L'IMPORTANZA DELLE PAROLE

Lo stato di emergenza identifica una situazione di pericolo o di crisi nella quale – spiegano i dizionari – le pubbliche autorità si mantengono in stato d'allarme e assumono poteri speciali. Se si considera soltanto la parola *emergenza* si vede come al significato ottocentesco di «circostanza, per lo più seria, che interviene inaspettatamente» è stato aggiunto progressivamente quello di «pericolo, urgente necessità». Su questo significato ha influito l'analogo uso inglese che, con litote eufemistica, impiega una parola più blanda, *emergency*, nel senso di «allarme, pericolo». In linea teorica, però, a *emergere* è anche il numero che fa vincere cento milioni di euro alla lotteria ed è, forse, in ragione di questa accezione che la nozione di emergenza climatica e ambientale viene accostata sistematicamente a concetti quali *termovalorizzatore*, *ecodistretto*, *ambito territoriale ottimale* [il famigerato ATO], *revamping* e persino *impianto*, *buca* o *vasca* la cui asprezza e sconvenienza è stata artatamente attenuata, eufemizzata appunto. Già diverso tempo fa l'emergenza in tema di clima e ambiente è stata dichiarata da Antonella Rizzo, ex assessore all'ambiente della Regione Calabria: l'emergenza, usando le stesse parole dell'Assessore, «costituisce un primo tassello verso l'assunzione di responsabilità e impegni politici di alto livello in campo ambientale, economico e sociale». Si vede bene come un siffatto tipo di emergenza venga all'occorrenza eufemizzata nel tentativo (per lo più riuscito) di far digerire un'*emergenza autoindotta* che, in Calabria più che altrove, è interamente gestita da poche ditte private. Queste, che rispondono ai signori molto noti dell'immondizia calabrese, lucrano, con la supervisione (altra parola eufemizzata) della Regione, sui flussi di rifiuti organici e indifferenziati, sui trasferimenti inutili e fittizi da un immondezzaio a un altro, sull'uso distorto delle discariche di servizio che, tra l'altro, fa lievitare enormemente i costi per i cittadini. Che la logica sia questa lo si percepisce dall'ultima ordinanza regionale (n. 45 del 20 maggio 2020), un passaggio quasi scontato che prevede, manco a dirlo, l'istituzione di nuove discariche, la riapertura di quelle vecchie e i sovralti per un totale di più di un milione di metri cubi di nuovi rifiuti da abbancare.

EMERGENZA O LOTTERIA?

Per comprendere la natura della cosiddetta emergenza e per tentare di individuare una soluzione bisogna considerare alcuni fattori. L'80% dei comuni, in Calabria, ha meno di cinquemila abitanti e i dati demografici regionali parlano di intere comunità che progressivamente si spopolano per emigrazione verso il Nord o, addirittura, verso altri Paesi europei. Si tratta di un lento processo di decremento demografico che sta interessando soprattutto le aree interne della nostra regione che, dal censimento Istat del 1981, hanno perso oltre il 20% della loro popolazione residente. I comuni interessati a questo fenomeno sono ben 190 sul totale di 404. Uno spopolamento che ha ridotto la popolazione complessiva della Calabria a 1.975.000 residenti circa, contro i 2.200.000 degli anni Ottanta. Sono molti quelli che conservano la residenza in Calabria ma che, in realtà, vivono altrove.

Verosimilmente i residenti effettivi in Calabria non superano il milione e ottocentomila e la tendenza continua a essere drammaticamente negativa: l'ultimo rapporto Svimez parla di cinquecentomila abitanti che la Calabria perderà nei prossimi cinquant'anni.

Ma se il quadro demografico è estremamente chiaro, non lo è altrettanto il rapporto che intercorre tra produzione di rifiuti e popolazione residente. In Calabria le istituzioni preposte non hanno mai voluto chiarire fino in fondo il meccanismo che ha portato in pochi anni a creare nuove discariche per poi saturarle in pochissimo tempo. Le mobilitazioni popolari e le successive inchieste giudiziarie hanno dimostrato con chiarezza che molte delle discariche calabresi – quasi tutte private – sono servite per abbancare enormi quantità di rifiuti extraregionali spesso pericolosi. Il caso più emblematico a riguardo è senza alcun dubbio quello dell'ex discarica di Pianopoli (in provincia di Catanzaro) con le vicende giudiziarie che hanno interessato i proprietari.

Ma restando ai dati concreti, forniti ad esempio dall'ISPRA sulla produzione regionale di rifiuti urbani (per il 2017), è impressionante quello legato alla quantità di rifiuti urbani (RU) pro capite per anno: il dato calabrese, se si considera la reale popolazione residente, è del tutto paragonabile a quello relativo alla Lombardia: 430 kg/ab. per anno contro i 466 kg/ab. per anno dei lombardi. I due contesti regionali non sono per nulla equiparabili sia in termini di tessuto economico-produttivo sia in relazione alla ricchezza (e, quindi, alla capacità di spesa e di consumo) pro capite.

Si può facilmente intuire, allora, come lo stato di emergenza decretato dalla Regione – gestito con un sistema che, soltanto in provincia di Cosenza, prevedrebbe a Scala Coeli una discarica sette volte più estesa della precedente, a Cassano all'Ionio una quinta buca e il sopralzo della quarta già esistente (che, lo si rammenti, insiste all'interno di un SIN, un sito di interesse nazionale per le bonifiche da ferriti di zinco), a Castrovillari la riattivazione della vecchia discarica di Campolescia e a Celico ulteriori conferimenti provenienti dagli impianti di trattamento regionale. A tutto ciò si aggiungerebbe quanto paventato dall'ATO 1 di Cosenza, ossia un inceneritore a Rende e una nuova discarica di servizio a Rose. Tutto ciò resta privo di qualunque logica di efficienza ed economicità. Enormi quantità di denaro pubblico sperperato per improvvisare soluzioni tampone che a stento riusciranno a farci superare la stagione estiva. Denaro speso su un'impiantistica già vetusta e spesso inutilizzabile per vincoli giudiziari sopraggiunti col tempo. I lunghi tempi di realizzazione degli adeguamenti previsti dall'ultima ordinanza rendono inutili gli interventi stessi. Paradossalmente si farebbe prima a riconvertire e modernizzare l'impiantistica esistente, piuttosto che rincorrere le emergenze; ma si sa che, in questo settore, quello che conta non è tanto avere un servizio efficace e orientato ecologicamente, ma piuttosto si briga perché esso sia funzionale, ancora una volta, all'arricchimento di pochi soggetti privati.

LE SOLUZIONI

Il meccanismo di messa a profitto del ciclo integrato dei rifiuti viene costantemente ribadito durante Giunte Regionali e Consigli Comunali allargati nel corso dei quali ci si lamenta sempre più del notevole aumento del prezzo unitario di smaltimento nelle discariche private o dell'incremento di prezzo per il trattamento dell'umido presso gli impianti sempre privati su cui insistono gli ATO: aumenti e incrementi che comportano inevitabilmente un'impennata degli oneri gestionali. Tutto ciò non è forse una conferma che l'impasse, i disservizi e gli enormi costi sono, nella sostanza, riconducibili a politiche privatistiche di gestione del ciclo integrato dei rifiuti?